

## T3 Andre Agassi Odio il tennis

- ▶ Tratto da *Open. La mia storia*
- ▶ Titolo originale *Open. An Autobiography*, 2009
- ▶ Lingua originale inglese
- ▶ autobiografia



L'autore

Andre Agassi nasce nel 1970 a Las Vegas da madre statunitense e padre di origine armena, trasferitosi dall'Iran negli Stati Uniti negli anni Cinquanta. Appassionato sportivo (aveva partecipato come pugile alle Olimpiadi del 1948 e del 1952), il padre sogna per i quattro figli un avvenire da campioni nel tennis, e li allena duramente a questo scopo, che Andre riesce a raggiungere a prezzo di pesanti sacrifici. Abbandonata la scuola, diventa professionista a soli 16 anni. Al primo trionfo, sull'erba del prestigioso torneo londinese di Wimbledon, nel 1992, seguono anni d'oro, ma anche momenti difficili: nel 1997 precipita nella classifica internazionale fino al posto n. 141, ma riesce a riprendersi e a tornare ai vertici. Quando decide di ritirarsi, nel 2006, ha vinto tutti i trofei del cosiddetto Grande Slam (oltre a Wimbledon, gli Australian Open, il Roland Garros e gli U.S. Open), le Olimpiadi e la Coppa Davis. Oggi Agassi trascorre buona parte del tempo occupandosi della fondazione che porta il suo nome: un'iniziativa benefica volta a garantire opportunità scolastiche e attività ricreative ai ragazzi a rischio del Nevada.

Andre è un bambino di sette anni, che ogni giorno, spinto dal padre, entra in un campo da tennis. Dall'altra parte della rete lo aspetta imperturbabile e minaccioso il suo avversario: un drago metallico, che per ore gli spara addosso migliaia di palle.

Ho sette anni e sto parlando da solo perché ho paura e perché sono l'unico che mi sta a sentire. Sussurro sottovoce: Lascia perdere, Andre, arrenditi. Posa la racchetta ed esci immediatamente da questo campo. Entra in casa e prenditi qualcosa di buono da mangiare. Gioca con Rita, Philly o Tami.<sup>1</sup> Siediti vicino alla mamma che lavora a  
5 maglia o compone uno dei suoi puzzle. Non ti sembra bello? Non sarebbe magnifico, Andre? Semplicemente lasciar perdere? Non giocare a tennis mai più?

Ma non posso. Non solo mio padre mi rincorrerebbe per tutta la casa brandendo<sup>2</sup> la mia racchetta, ma qualcosa nelle mie viscere, un qualche profondo muscolo invisibile me l'impedisce. Odio il tennis, lo odio con tutto il cuore, eppure continuo  
10 a giocare, continuo a palleggiare tutta la mattina, tutto il pomeriggio, perché non ho scelta. Per quanto voglia fermarmi, non ci riesco. Continuo a implorarmi di smettere e continuo a giocare, e questo divario, questo conflitto tra ciò che voglio e ciò che effettivamente faccio mi appare l'essenza della mia vita.

Al momento il mio odio per il tennis si concentra sul drago, una macchina lanciapalle modificata dal mio vulcanico papà. Nero come la pece, montato su grosse  
15 ruote di gomma e con la parola PRINCE dipinta in bianche lettere maiuscole lungo la base, il drago assomiglia a una qualunque macchina lanciapalle di un qualsivoglia circolo sportivo americano. In realtà, però, è una creatura vivente uscita da uno dei miei fumetti.<sup>3</sup> Il drago respira, ha un cervello, una volontà, un cuore nero – e una  
20 voce terrificante. Risucchiando un'altra palla nel proprio ventre, il drago emette una

1. Rita, Philly o Tami: i fratelli del protagonista.

2. brandendo: impugnando come un'arma.  
3. una creatura vivente uscita da uno dei

miei fumetti: così Andre si figura la macchina lanciapalle nell'immaginazione.

serie di rumori disgustosi. Mano a mano che la pressione aumenta nella sua gola inizia a mugolare e quando la palla gli sale lentamente alla bocca urla. Per un attimo mi sembra quasi ridicolo, come la macchina delle praline che ingoia Augustus Gloop in *Willy Wonka e la fabbrica di cioccolato*.<sup>4</sup> Ma quando il drago punta dritto su di me e spara una palla a 180 chilometri all'ora, emette un ruggito da belva assetata di sangue che mi fa sobbalzare ogni volta.

Mio padre lo ha reso spaventoso di proposito. Lo ha dotato di un collo extralungo, formato da un tubo di alluminio con una piccola testa anch'essa di alluminio, che arretra come una frusta ogni volta che il drago spara. Lo ha anche collocato su una base alta più di un metro, proprio a livello della rete, cosicché il drago troneggia sopra di me. A sette anni sono piccolo per la mia età. (E sembro ancora più piccolo per il mio broncio costante e per via del taglio di capelli con la scodella a cui papà mi sottopone due volte al mese.) Ma in piedi davanti al drago appaio davvero minuscolo. Mi sento minuscolo. Impotente.

Mio padre vuole che il drago troneggi su di me non soltanto per incutermi rispetto e ottenere la mia attenzione; vuole che le palle che escono dalla sua bocca atterrino ai miei piedi come se fossero sganciate da un aereo. La traiettoria rende pressoché impossibile rispondere in maniera convenzionale: devo colpire ogni palla d'anticipo, altrimenti mi rimbalzerebbe oltre la testa. Ma nemmeno così sono abbastanza veloce per mio padre. Colpisci prima, grida. Colpisci prima.

Mio padre urla sempre ogni frase due, talvolta tre, talvolta dieci volte. Più forte, dice, più forte. Ma a che serve? Per quanto forte la colpisca, per quanto presto, la palla torna indietro. Ogni palla che mando al di là della rete va ad aggiungersi alle migliaia che già coprono il campo. Non centinaia. Migliaia. Ruzzolano verso di me in un'onda perenne. Non ho lo spazio per girarmi, per fare un passo, per ruotare. Non mi posso muovere senza calpestare una palla – eppure devo stare attento a non farlo, mio padre non lo sopporterebbe. Se calpestassi una palla da tennis, mio padre ululerebbe come se gli avessi schiacciato le sue.

Ogni terza palla sparata dal drago ne colpisce un'altra già a terra provocando un anomalo rimbalzo laterale. Io aggiusto il colpo all'ultimo secondo, intercetto la palla d'anticipo e la mando abilmente al di là della rete. So che non è un normale riflesso. So che ci sono pochi bambini al mondo che vedrebbero quella palla, per non parlare poi di colpirla. Ma non vado fiero dei miei riflessi, né mi vengono riconosciuti. È il mio dovere. Ogni colpo riuscito è dato per scontato, ogni colpo mancato scatena una crisi.

Papà dice che se colpisco 2500 palle al giorno, ne colpirò 17.500 alla settimana e quasi un milione in un anno. Crede nella matematica. I numeri, dice, non mentono. Un bambino che colpisce un milione di palle all'anno sarà imbattibile.

Colpisci prima, grida mio padre. Accidenti, Andre, colpisci prima. Stai addosso alla palla, stai addosso alla palla.

Adesso è lui che mi sta addosso. Mi grida direttamente nelle orecchie. Non basta colpire quello che il drago mi spara contro; mio padre vuole che colpisca più forte e più in fretta del drago. Vuole che batta il drago. Il pensiero mi sgomenta. Mi dico: non puoi battere il drago. Come si fa a battere qualcuno che non si ferma mai? A

4. Augustus Gloop in *Willy Wonka e la fabbrica di cioccolato*: riferimento al ro-

manzo del 1964 di Roald Dahl *La fabbrica di cioccolato*, più volte trasposto al cinema.

Nella storia Augustus Gloop è un bambino sovrappeso, molto goloso.

65 ben pensare, il drago assomiglia un sacco a mio padre. Solo che papà è peggio. Per lo meno il drago ce l'ho davanti, dove posso vederlo. Mio padre invece mi sta alle spalle. Non lo vedo mai, lo sento soltanto, giorno e notte, che mi urla nelle orecchie.

Più topspin!<sup>5</sup> Colpisci più forte. Colpisci più forte. Non in rete! Maledizione, Andre! Mai in rete!

70 Niente manda mio padre su tutte le furie quanto una palla che finisce in rete. È scontento quando tiro largo,<sup>6</sup> grida quando tiro lungo,<sup>7</sup> ma quando pianto una palla in rete gli viene la schiuma alla bocca.<sup>8</sup> Gli errori sono una cosa, la rete un'altra. Non fa che ripetermelo: la rete è il tuo peggior nemico.

Mio padre ha alzato il nemico di quindici centimetri rispetto all'altezza regolamentare, per renderlo ancora più difficile da evitare. Se posso scavalcare la rete alta di mio padre, pensa che non avrò problemi a superarla un giorno a Wimbledon.<sup>9</sup> Che io non voglia giocare a Wimbledon non ha importanza. Quello che voglio io è irrilevante. Qualche volta guardo Wimbledon alla televisione con mio padre e facciamo tutti e due il tifo per Björn Borg,<sup>10</sup> perché è il migliore, non si ferma mai, è quello che più assomiglia al drago – ma io non voglio essere Borg. Ammiro il suo talento, la sua energia, il suo stile, la sua capacità di mettere tutto se stesso nel gioco, ma se mai dovessi sviluppare quelle qualità le dedicherei a qualcosa di diverso da Wimbledon. Qualcosa che io stesso ho scelto.

Colpisci più forte, urla mio padre. Colpisci più forte. Ora un rovescio. Rovescio!

85 Penso che mi si staccherà il braccio. Vorrei chiedere: Quanto deve durare ancora, pa'? Ma non lo chiedo. Faccio come mi dice. Colpisco più forte che posso, e poi ancora un po' di più. A un certo punto mi sorprendo di quanto tiro forte, e preciso. Sebbene odi il tennis, mi piace la sensazione che dà una palla colpita alla perfezione. È l'unico attimo di pace. Quando faccio qualcosa alla perfezione godo per un istante di un senso di equilibrio mentale e di calma.

90 Il drago, però, risponde alla mia perfezione sparando ancora più forte la palla successiva.

Andre Agassi, *Open. La mia storia*, trad. di G. Lupi, Einaudi, Torino 2011

5. **topspin**: colpo a effetto, difficile da controllare per l'avversario.

6. **tiro largo**: al di fuori delle linee laterali del campo.

7. **tiro lungo**: oltre la linea di fondo campo.

8. **gli viene la schiuma alla bocca**: impazisce di rabbia.

9. **Wimbledon**: il più prestigioso torneo di

tennis del mondo, che si gioca in Inghilterra ogni estate.

10. **Björn Borg**: celebre tennista svedese (n. 1956).

## Come continua

Andre rievoca i difficili anni vissuti sotto la stretta supervisione del padre, pronto a tutto pur di trasformarlo in un campione. A questo scopo lo fa entrare in una durissima accademia di tennis, in Florida, che ha formato numerosi giocatori giunti ai vertici delle classifiche mondiali. Il ragazzo però non riesce ad ambientarsi e reagisce alla rigida disciplina che gli viene imposta assumendo atteggiamenti provocatori. Vorrebbe abbandonare la racchetta, ma ogni volta che ci prova qualcosa più forte di lui lo riporta in campo.